

LA STRAGE DI BOLOGNA

LONDRA «Prestai un orologio da polso a mia figlia Catherine che stava partendo in vacanza da Bath, in Inghilterra, per andare in Grecia insieme al suo ragazzo. Rividi quell'orologio a Bologna quando, rotto e impolverato, mi venne mostrato per vedere se lo riconoscevo».

La voce di Harry Mitchell rimane ferma, ma le parole stentano a farsi largo. «Lo riconobbi subito. Di mia figlia, del corpo, non era rimasto quasi niente. Venne identificata solo attraverso l'orologio che le avevo prestato e un pezzo di stoffa che era stata la sua camicia. L'avevo comprata nei grandi magazzini Selfridge's a Londra poco prima di partire. Il corpo di John, il suo ragazzo, venne identificato perché qualcuno della sua famiglia riconobbe la cintura dei pantaloni».

Segnati dalla perdita

Harry Mitchell, padre di Catherine morta nella strage di Bologna del 2 agosto 1980, è un ex impiegato statale di 65 anni che abita a Bath, una città a due ore da Londra, nota per ironia della sorte, proprio perché ha qualcosa di italiano: degli antichi bagni, costruiti durante l'occupazione dei romani, da cui la città prende il nome.

«Abito qui da quarantatré anni, cioè da quando cominciai a lavorare per il ministero della Difesa che aveva un distacco in questa zona. Sono specializzato in progetti per la marina, nel disegno di navi da guerra. Anche mia moglie Shirley è stata un'impiegata statale. Dal nostro matrimonio sono nate tre figlie, Catherine, morta nella strage, Susan che fa l'insegnante in Cornovaglia, sposata con tre figli, e Alison che lavora come contabile nel ministero dell'Industria e Commercio».

La scomparsa di Catherine in circostanze del genere ha scosso l'intera famiglia. Harry dice: «Avevo 22 anni. Si era appena laureata all'università di Birmingham dove aveva studiato geografia. È lì che aveva incontrato John Kolpinski, anche lui nato nel '58, un coetaneo, e si erano innamorati. Per festeggiare la laurea avevano deciso di fare un viaggio in Grecia. Avrebbero voluto andarci in autostop, ma poi presero un biglietto Interail. Fu così che si trovarono sul treno alla stazione di Bologna quel 2 agosto quando scoppiò la bomba che li uccise».

Harry e la moglie sono diventati membri dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage che ha la sua sede a Bologna.

Ogni anno l'appuntamento

Quando possono partecipano alla manifestazione nell'anniversario del tragico episodio. «È un momento molto importante per i familiari delle vittime. Un modo di trovarsi insieme. Di solito c'è un raduno nel palazzo del Comune, arrivano staffette da altre città e vengono letti messaggi di solidarietà da altre associazioni. Poi c'è il



Asinistra Catherine Mitchell, 22 anni. Sopra John Kolpinski, coetaneo. Erano fidanzati. Due vittime inglesi della strage

«Di lei restò solo l'orologio»

Ricordi senza quiete del padre di Catherine

«Ho potuto identificare Catherine solo attraverso l'orologio che le avevo prestato prima che partisse per le vacanze con il suo ragazzo, ucciso anche lui dalla bomba». Harry Mitchell, che vive a Bath in Inghilterra, ha perso la figlia di 22 anni, appena laureata, alla stazione di Bologna quel tragico 2 agosto 1980 e da allora non ha cessato mai di chiedersi il perché. Fa parte dell'Associazione familiari delle vittime ed è diventato un «esperto» di cose italiane.

ALFIO BERNABEI

corteo fino alla stazione e lì c'è un minuto di silenzio». Quest'anno Harry e la moglie Shirley non ci saranno, ma hanno già spedito un telegramma col loro messaggio. Harry dice: «Purtroppo mia madre che ha 91 anni è molto malata e devo starle vicino. Abita da sola a Gosport e, quindi, devo andare a visitarla due o tre volte la settimana». Il rapporto con l'Associazione dei familiari delle vittime è cominciato fin dal primo momento della sua istituzione con l'assistenza del Comune ed è stato di grande aiuto: «Abbiamo conosciuto Torquato Secci, il presidente, che perse il suo unico figlio, Paolo e Daniela Bolognesi, Paola Sola che fa da segretaria e naturalmente tanti altri familiari. Qui in Inghilterra Shirley ed io ci siamo offerti di rappresentare l'Associazione e cerchiamo di fare di tutto per ricordare alla gente e alla stampa la tragedia del 2 agosto». Infatti Mitchell ha trasfor-

l'episodio ho sentito il bisogno di capire e mi sono messo a studiare sui libri». Con la meticolosità di un ingegnere navale, oggi Mitchell è in grado di spiegare, a partire dalla sua tragedia personale, le fasi storiche attraversate dal nostro paese: dall'arrivo degli Alleati in Italia con i loro eserciti, alle pressioni della mafia, all'influsso degli agenti segreti, dal bipartitismo imperfetto alla strategia della tensione.

Quando è stato invitato recentemente a commemorare la strage di Bologna nel centro italiano della Filef di Londra (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) è riuscito a raccontare in meno di mezz'ora la ministoria dell'Italia degli ultimi cinquant'anni, passando attraverso il Vaticano, Andreotti, Moro, Craxi, Licio Gelli, Gladio e la P2. Ha detto: «Ci troviamo davanti ai pezzi di un puzzle, tessere di un mosaico da mettere insieme, ma l'ultima cosa che dobbiamo fare è di tirarci indietro per via della loro complessità».

I fascisti di Terza Posizione

Mitchell continua a interessarsi in particolare modo al gruppo di neofascisti italiani di Terza Posizione che si rifugiò a Londra poco dopo la strage di Bologna e che non sono mai stati estradati nonostante ripetute richieste venute dall'Italia. Dice: «Sulla presenza di questi neofascisti, Rober-

to Fiore in particolare, ex leader di Terza Posizione, ho scritto diverse lettere all'allora primo ministro Margaret Thatcher e ai ministri degli Interni. Nulla. Fiore e gli altri sono ancora qui. Sono diventati dei businessmen. Due mesi fa hanno addirittura avuto il permesso di vendere i biglietti per il campionato di calcio e hanno dovuto sospendere questa attività solo perché è scoppiato uno scandalo sul-

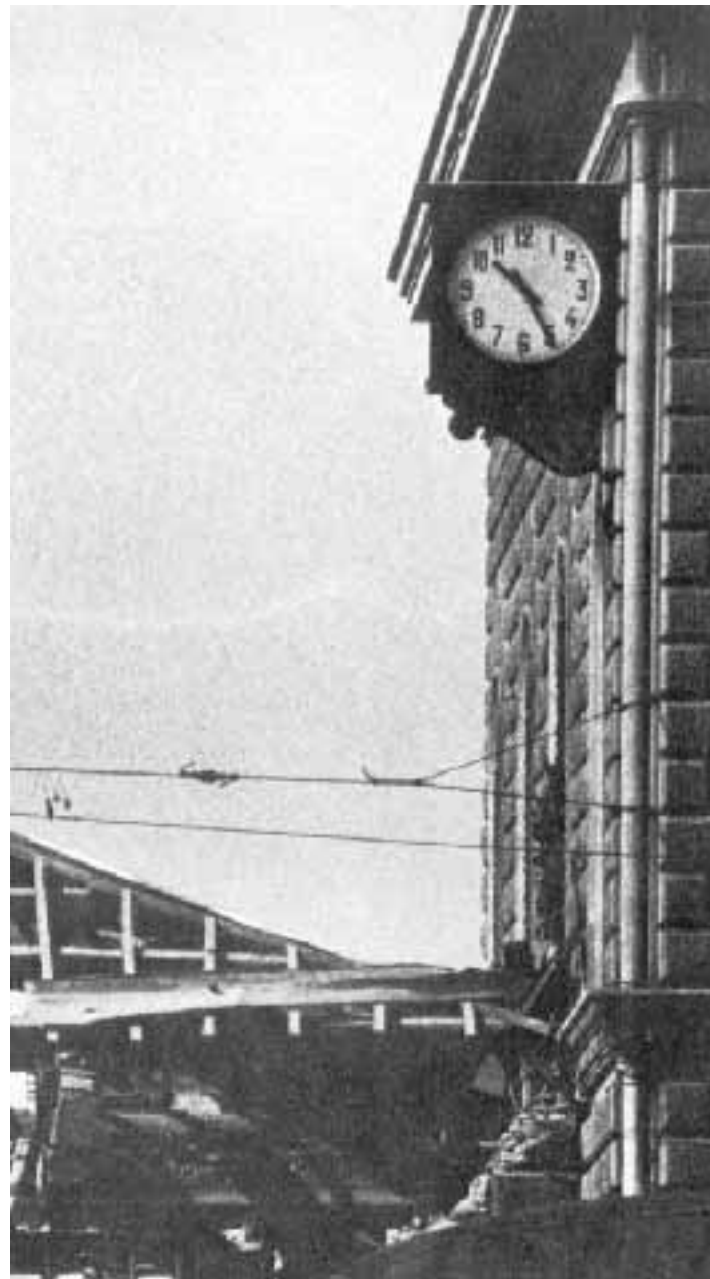
la stampa inglese». Mitchell mostra le lettere che ha scritto ai ministri e il dossier sulle interpellanze fatte nel corso degli anni al parlamento di Westminster. Secondo il padre di Catherine anche questo fa parte del puzzle che deve essere risolto. Che lui sia diventato una fonte di informazione primaria, lo prova il fatto che ormai tutti coloro che vogliono affrontare il fenomeno del terrorismo europeo del do-

gouerra lo chiamano per consultarlo: l'Independent, Channel 4, il Sunday Times, il Sunday Mirror, Time Out. Dichiara: «Dico sempre che un giorno o l'altro si arriverà a capo di questa storia. Spero sempre che si possa arrivare ai responsabili. I nomi degli esecutori non bastano, bisogna sapere quelli dei mandanti politici. Vivo con quella speranza. Voglio sapere da chi e perché mia figlia e il suo fidanzato sono stati uccisi a Bologna mentre erano in vacanza».

Ci presenta una fotografia. Mostra una panchina nel parco dell'Università di Birmingham. Su una targhetta di metallo affissa al legno sono scolpite le parole: «In memoria di John Kolpinski & Catherine Mitchell dall'Associazione delle famiglie dell'attentato terroristico a Bologna, Italia, Stazione ferroviaria, 2 agosto 1980».

La panchina all'Università

Davanti a quella panchina ogni giorno passano centinaia di studenti. Harry dice: «È un modo di perpetuare la memoria di mia figlia e del suo ragazzo, ma anche un modo di dire, sia pure a mille chilometri dall'Italia, che questa tragedia e gli ammonimenti che ne derivano non verranno mai dimenticati. Sono sicuro che i familiari delle altre vittime la pensano allo stesso modo. Anche se io e Shirley non saremo a Bologna, alle dieci e venticinque in punto guarderemo l'orologio e osserveremo un minuto di silenzio».



Presidente dell'Associazione dei familiari scomparso l'aprile scorso. Le tante battaglie La prima volta senza Torquato

Per la prima volta a Bologna un due agosto senza Torquato Secci, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage. È scomparso nell'aprile scorso, a 78 anni. Era lui che, dal 2 agosto '81, primo anniversario del massacro dove morì anche suo figlio Sergio di 24 anni, riceveva i congiunti arrivati da tutti i paesi del mondo. Era lui che parlava ai cittadini, raccolti nel piazzale della stazione, dopo aver sfilato per le strade della città.

Torquato Secci. A destra l'orologio della stazione fermo alle 10,25: l'ora della strage di Bologna

Gustini/Linea-Press



IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA La prima volta senza Torquato Secci. Dal 2 agosto 1981, primo anniversario della strage, era sempre lui che parlava a Bologna, assieme al sindaco, nel piazzale della stazione, prima del lacerante fischio della locomotiva, che ricorda l'esplosione e il massacro. Ottantacinque i morti e, fra questi, anche Sergio, il figlio di Lidia e di Torquato, morto a 24 anni. Stava scrivendo un libro sulle cascate delle Marmore, nella sua casa di Terni, quando Tor-

quato ebbe le prime notizie drammatiche sulla sorte del figlio. Una corsa folle a Bologna, giusto in tempo per trovare ancora vivo all'ospedale il suo Sergio, ma in condizioni disperate, tali da non lasciare neppure un esilo filo di speranza. Sergio, straziato dalla bomba, morì il 7 agosto. «E sai - mi disse - che cosa facciamo da allora il 7 agosto? Un concerto di musica classica, al cimitero, davanti alla tomba sua e di suo fratello Sandro, morto di poliomielite ad otto anni». Entrambi i fratelli erano stati

colpiti dal male, contemporaneamente. Sandro non ce l'aveva fatta. Sergio, invece, dopo cure lunghissime, era riuscito a superare la malattia. Zoppicava leggermente, ma soltanto chi lo sapeva se ne accorgeva. Un bel ragazzo, Sergio, e di aspetto gentile, che si era laureato proprio a Bologna, al Dams. Umberto Eco, che era uno dei suoi insegnanti, tracciò

di lui, sull'Espresso, un toccante e splendido profilo. Quel maledetto 2 agosto Sergio doveva raggiungere un amico, a Bolzano. Partito da Forte dei Marmi, avrebbe dovuto prendere la coincidenza a Bologna, che perse per un ritardo di mezz'ora. Nell'attesa dell'altro treno, il massacro. La tomba, che ora raccoglie le spoglie anche di Torquato, era stata fatta co-

struire per il piccolo Sandro. Babbo e mamma l'avevano voluta bellissima e si erano rivolti anche a Guttuso per chiedergli di disegnare i cartoni per le vetrate dell'interno. Guttuso aveva accettato volentieri e quando Torquato, finita l'opera, gli chiese quanto gli doveva, l'artista rispose: «Un mazzo di rose per Mimise», che era la sua compagna. Quando domandai a Torquato come avesse vissuto la tragedia e come fosse riuscito ad andare avanti, mi rispose che se l'era chiesto tante volte anche lui e che ri-

teneva che la forza di resistere gli fosse venuta dall'aver anteposto agli interessi personali quelli collettivi. Fu a lui che venne, per primo, l'idea dell'Associazione dei familiari delle vittime, di cui doveva essere eletto presidente. Sobri, a volte duri nella denuncia, sempre puntuali, i suoi discorsi. Torquato poteva apparire rude a prima vista. La franchezza nell'approccio poteva generare impressioni ingannevoli. Capito anche a me, la prima volta, quando lui mi investì per dirmi che l'Unità doveva ri-

ferire con maggiore ampiezza sulla strage. Ma diventammo subito amici. Una querchia squassata dalla tempesta, ma sempre salda sul terreno. Così ho sempre pensato a Torquato, che ci ha lasciato nell'aprile scorso, a 78 anni. Mancheranno a tutti la sua forza, la sua straordinaria sensibilità, la sua ferma tenacia nel volere giustizia, e il suo coraggio. Sei anni di inchieste e cinque di dibattimento ci sono voluti perché la strage del 2 agosto non restasse impunita. Torquato, con accanto Lidia, non ha mancato un'udienza processuale, fino al novembre scorso, quando le condanne per Francesca Mambro e Valerio Fioravanti e anche per Licio Gelli, Francesco Pazienza e gli uomini del Sismi, sono diventate definitive. Non ci sarà Torquato, quest'anno, accanto al sindaco Vitali. Ma noi lo sentiremo egualmente presente e vivo. A Bologna, per farcelo sentire ancora più vicino, ci sarà Lidia, la dolce moglie, che, con Torquato, ha diviso sedici anni di battaglie per ottenere verità e giustizia.